

> TABELLINE

Auguri Fermat il matematico delle intuizioni

PIERGIORGIO ODIFREDDI

LA SCORSA domenica, nella foga di parlar d'altro, ci siamo dimenticati una ricorrenza. Rimediamo oggi, in zona Cesarini, ricordando che sette giorni fa, il 17 agosto, era (o sarebbe stato) il compleanno di Pierre de Fermat: un avvocato professionista e matematico dilettante del Seicento, passato alla storia per molte poetiche e geniali intuizioni, e poche prosaiche dimostrazioni. L'intuizione più famosa prese lo spunto da

un'osservazione banale. Se si prendono i numeri 3 e 4, li si eleva al quadrato e li si somma, si ottiene 25, che è il quadrato di 5. Fermat provò a trovare analogamente due cubi che sommati dessero ancora un cubo, e non riuscendoci decise che non solo la cosa era impossibile per i cubi, ma lo era per qualunque altra potenza. L'amico Frénicle de Bessy gli disse che probabilmente si sbagliava già per i cubi. Da un lato, infatti, esistono *tre* cubi (di 3, 4 e

5) che sommati fra loro danno ancora un cubo (di 6). E, dall'altro lato, esistono due cubi (di 9 e 10) che sommati danno *quasi* un cubo (di 12, con uno scarto soltanto di 1). Ma Fermat aveva ragione, anche se per trovare la dimostrazione della sua intuizione ci vollero 350 anni e Andrew Wiles nel 1993. Tanto di cappello a Fermat, dunque. E buon compleanno in ritardo, ma con sentimento!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

“Basta con le polemiche contaminare le culture è l'unica strada giusta”

Mario Bellini lavora in tutto il mondo, dall'Australia alla Cina. E difende la dimensione internazionale del suo talento: “L'importante è integrare al meglio la propria visione con i bisogni del luogo e della gente”

CLOE PICCOLI

«**L'**ARCHITETTURA ha una vocazione internazionale. L'ha sempre avuta, pensiamo all'architettura dell'Impero Romano diffusa in tutta Europa e nel nord Africa. Se l'immagina se ogni città fosse costruita solo da architetti locali o al massimo nazionali? Non è mai stato possibile, e oggi lo è ancora meno». Mario Bellini — l'architetto milanese che ha costruito in mezzo mondo, dal Tokyo Design Center alla National Gallery di Melbourne, fino al recente Padiglione di Arti islamiche del Louvre di Parigi — non ci sta a essere messo sotto accusa, di essere annoverato tra i protagonisti di un'evoluzione “fredda” e iperglobalizzata di questa disciplina. E rivendica quelle contaminazioni culturali che, a suo giudizio, sono al centro di ogni progetto davvero riuscito.

Il suo lavoro in generale, e questo a Zhenjiang in particolare, non ha davvero nulla di localistico.

«Certo, è per questo che la città di Zhenjiang ha invitato un architetto italiano, per avere un altro punto di vista, un'altra immagine di città, fatta di piazze, strade, palazzi con una densità più sostenibile e vivibile. È ovvio che non sarà una città italiana. Non avrebbe senso importare in Cina un modello. Una cultura in questo caso diventa un'ispirazione. Allora l'idea di città italiana si trasforma in relazione al contesto locale. Sta nella sensibilità dell'architetto trasformare concetti, stili e archetipi, e cogliere lo spirito del luogo».

L'importante è saper cogliere il contesto?

«Senza dubbio, sia che si lavori nella propria città che dall'altra parte del mondo. Prenda Gehry, ad esempio, credo che la sua architettura più riuscita sia il Guggenheim di Bilbao che pure non è a casa sua. Bilbao ha fatto breccia, è stata la prima architettura a cambiare la visione del progetto. Prima di allora non avevamo mai visto un edificio del genere, in una zona depressa della città, che si è trasformata invece nella parte trainante della rinascita del luogo».

Quindi non ha senso parlare di franchising dell'architettura?

«È sempre una questione di

architetti, progetti e committenti. Quando la sinergia funziona, culture e visioni differenti si integrano con il luogo, e allora nascono le grandi architetture, sempre diverse, contemporanee, internazionali».

Può fare un esempio?

«Pensi al Giappone, un paese che conosco bene: ha un'architettura internazionale molto interessante, che mescola culture, concetti, idee. Ogni luogo collegato da un aeroporto, treni veloci, infrastrutture che funzionano si trova ad essere in un contesto globale dove un'architettura locale sarebbe limitante. È vero, ad esempio, che qui molte case conservano ancora la stanza del tatami, magnifico retaggio di un'antica identità locale, ma poi il tessuto urbano, le città, gli edifici distillano un'architettura internazionale. E pensi a Tadao Ando a Venezia, forse ha interpretato meglio lui la luce di Punta della Dogana di quanto non l'avrebbe fatto un veneziano. È, di nuovo, una questione di sensibilità».

Alcuni considerano però altri territori, ad esempio gli Emirati Arabi, come un esempio negativo di globalizzazione.

«Lì è interessante il Cultural District di Abu Dhabi, dove Frank Gehry, Jean Nouvel e Norman Foster stanno costruendo una città della cultura. Qui gli architetti si ispirano alla tradizione delle torri del vento locali, ovvero a quegli edifici che storicamente creavano correnti d'aria fresca attraverso piccoli egallerie in cui far circolare l'aria. L'architettura locale è un'ispirazione che poi viene declinata in un linguaggio contemporaneo internazionale».

Quindi la contaminazione fra culture è la carta vincente?

«È il punto. Lo è sempre stato. Pensi a Le Corbusier a Chandigarh in India, ha realizzato uno dei suoi capolavori a contatto con un'altra cultura, integrando aspetti culturali diversi e radicati. E pensi anche all'americano Louis Kahn che ha realizzato un'opera fondamentale per l'architettura internazionale e per il Bangladesh con il parlamento della capitale, Dacca, che distilla una cultura internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA